

Teheran: ogni notte una sfida al regime

I fantasmi che non danno tregua allo scià



C'è chi indossa il «kafran» bianco, simbolo di martirio, tra le migliaia di uomini e donne che nelle ore del coprifuoco portano nelle strade la protesta contro la dittatura I versi ammonitori dell'antico poeta

Donne velate di nero manifestano contro lo scià a Teheran. In alto: l'ayatollah Khomeini



to si può spingere il maso? «Non userei mai le nostre armi contro altri iraniani», ci ha detto un ufficiale dell'aeronautica. «Cosa faranno i soldati quando gli verrà ordinato di sparare non sulla folla in genere, ma proprio sulla propria gente, sui propri familiari?», si chiedeva un colonnello della riserva proprio mentre commentavamo gli ultimi incidenti. Non è facile capire se qualcosa e che cosa si stia già muovendo nell'esercito. In casi di insubordinazione sembrano sinora sporadici. Ma nella casa di un ayatollah ci hanno fatto vedere un film di scontri con la folla ripreso da un carro armato — all'insaputa degli ufficiali — e consegnato all'opposizione religiosa. Se si fosse trattato solo di spazzare via centri limitati di opposizione negli atenei, embrioni di organizzazione sindacale e politica, partiti tradizionali, leaders religiosi isolati, lo Scià l'avrebbe già fatto senza complimenti, con la ferocia di cui ha già dato prova per decenni. Ma questa volta è diverso: la brace arde troppo in profondità perché l'incendio non riprenda a divampare.

A proposito dei primati artistici della capitale francese

Quando a Parigi non c'era il Beaubourg

«Il primato artistico di Parigi sulla provincia e sulle altre capitali, in quanto centro mondiale del mercato e luogo privilegiato della creazione culturale, è minacciato. Il primato è minacciato. Gli spostamenti in corso consentono di prendere coscienza retrospettiva di ciò che fu ed è tuttora la maggiore debolezza di Parigi e della Ecole de Paris: un provincialismo ferreo, celato dietro il carattere cosmopolitico del reclutamento. Induce a pensare che nulla di valido possa essere creato al di fuori della capitale: durante gli anni gloriosi della Ecole de Paris, è stato eretto uno sbarramento quasi totale, sia sul piano del mercato che su quello della circolazione della semplice informazione, nei confronti di tutto ciò che nasceva e si sviluppava altrove...»

Al tempo stesso, Parigi attua una stretta — sia economica che gerarchica — nei confronti di tutti i centri che non viene nemmeno più spontaneo di definire periferici; braccio di ferro, ancora. Anche questo tema del decentramento democratico, e per l'Italia, giustamente Asor Rosa introduce nel suo discorso sul Pompidou. Noi, Paese senza Parigi, internamente policentrico, e per giunta dotato di strutture di potere locale (le Regioni, in primo luogo) che, sul piano dell'attività culturale decentrata e partecipata, hanno latitudine ben più ampia di quella, riciccata, delle strutture francesi equivalenti. Noi, certo, malgrado le oggettive difficoltà che la crisi aggrava, potremmo far di più. Oltretutto, nell'ambito dell'azione per il discorso Asor Rosa c'è una nostra presenza e la nostra possibilità di affermare le idee per le quali ci viene a buon diritto riconosciuta una certa priorità sarebbero rafforzate da un'inescussibile realizzazione culturale e artistica nel territorio.

Imminente in libreria Primo Levi La chiave a stella Un operaio — e la sua quasi ignota civiltà — nel nuovo libro di Primo Levi, l'autore di Se questo è un uomo e La tregua. «Supercoralli», L. 4500 Einaudi



Riflessioni sulla condanna di Marco Caruso

Chi riconosce questa colpa?

Con la commozone e la protesta si manifesta anche un rifiuto a cogliere il carattere emblematico della vicenda

La vicenda di Marco Caruso, quattordicenne paricida, conclusasi con la condanna a otto anni e dieci mesi, ha suscitato un coro di reazioni, di interventi polemici, al punto che si potrebbe essere indotti a non unire la propria voce a tale coro, in un malinteso senso di discrezione rispetto a Marco, divenuto ormai personaggio da prima pagina.

Anzitutto va osservato che persone come Marco sono abitualmente costrette in quella zona dell'inesistente (ai nostri occhi) sociale nella quale consumano le loro esistenze gli emarginati, i non garantiti, i soli, che interessano l'opinione pubblica (e quindi le prime pagine dei giornali) quando diventano personaggi di cronaca appunto; e che sia cronaca nera assicurata maggiore capacità alla loro storia di attirare una parte della nostra commozone. Ma rispetto alla personalità di Marco — invasa dalla violenza di una esistenza familiare e sociale infiltrata con sistematica ferocia (le ventine cicatrici che porta sul suo corpo) e alla quale egli ha tentato per trentatré volte di sottrarsi fuggendo; dalla violenza di una condanna, anche se giuridicamente motivata; dalla violenza di un'attenzione che scatta solo dopo che egli stesso diventa portatore di violenza, uccidendo il padre — la discrezione e la stessa commozone mi sembrano risposte inadeguate. Questo « grumo di infelicità totale che si chiama Marco » si pone dinanzi a noi come vittima emblematica di una società sulla quale dobbiamo riflettere fino in fondo, per individuare indubitabilmente, e profondamente distorto.

Un caso « eccezionale »?

Occorre evitare — sollecitati da una pur visibile spinta emotiva per il ragazzo che dopo aver subito e interiorizzato violenza reage con violenza omicida alla sua condizione insopportabile — di partecipare, anche se involontariamente, a un rituale della commozone, della protesta; considerando il caso « eccezionale », rifiutare di vederne il carattere emblematico. Marco Caruso rappresenta, nella sua tragica emblematicità, la punta di un continente sommerso costituito dai giovani emarginati, dai ragazzi lasciati nella loro disperata solitudine. Non possiamo meravigliarci che essi si esprimano così frequentemente attraverso il linguaggio della violenza, essendo questo l'unico linguaggio con il quale ci si è rivolti loro. In questi ultimi anni abbiamo parlato molto della violenza dei giovani, ma abbiamo trascurato per lo più di parlare, prima, della violenza sui giovani, della distruzione apportata dal nostro sistema sociale su loro e dentro di loro, prima che esso li trasformi in portatori puntuali di aggressività e di distruzione. Come ho avuto modo di sottolineare in altra sede,

TEHERAN — L'Iran continua a sorprendere. Sorprende chi si era illuso che petrolio e tecnologia importata, più capitalismo e dittatura potessero dare una soluzione egilante. Sorprende chi pensava — e dall'esperienza storica aveva argomenti per pensarlo — che militari al governo e repressione potessero ripristinare una « normalità ». Sorprende le grandi alleggerimenti delle milioni masse popolari nei confronti di un regime che prometteva di collocare il Paese entro la metà degli anni '80, al quinto posto nella graduatoria delle nazioni industrializzate; e per la profondità con cui è tornato la coppa di piombo della reazione — si è articolato un movimento di opposizione, di cui pure le forme e gli sbocchi restano ancora difficili da decifrare all'osservatore straniero. In queste condizioni tentiamo di cogliere alcuni aspetti della protesta che scuote il paese.

Alcuni di loro vestono il kafran bianco. Bianco è il sudario, e bianco l'abito di chi si vota al martirio, e disposto a morire per la fede nella causa di Allah. In queste notti in cui si celebra il martirio di Hussein, nipote di Maometto e figlio di Ali — capostipite dello scisma sciita — ucciso nel 680, scendono nelle strade malgrado il coprifuoco e le migliaia di soldati che mirano a tutte le ombre. E con loro scendono in strada le donne, avvolte nei veli neri. Sono disarmate, ma la loro voce risuona in ogni angolo della metropoli, distesa su quasi 600 chilometri quadrati.

Perché di notte? Perché durante il coprifuoco quando sono in completa balia dei soldati? C'è chi osserva che è più difficile mirare e colpire nel buio e che i sabotaggi degli operai elettrici fanno sì che il buio sia davvero pesto. Ma c'è anche chi, colto dal carattere di sfida aperta che queste manifestazioni tengono ad assumere, più ancora di quelle che ancora si svolgono — sempre malgrado la legge marziale che proibisce riunioni e assemblee di persone — durante il giorno. Se c'è chi in Iran ha il coraggio sufficiente per lanciare questa sfida, cosa potrà accadere se l'ayatollah che sta in esilio a Parigi, e i suoi chiamano già Imam — « santo » — come è da tutti auspicato — la grazia a Marco risolverà, sin dove è possibile, gli aspetti più drammaticamente violenti di questa vicenda, ma non può essere concessa in alcun modo la grazia a una organizzazione sociale che ha reso possibili vicende siffatte; che ha lasciato che la violenza, istituzionalizzata e strisciante, fosse il linguaggio prevalente, se non l'unico per un numero elevatissimo di persone. E' in questa società che va inserita, senza paura di apparire « moralisti », il nostro impegno etico-politico, teso alla trasformazione radicale delle condizioni materiali di esistenza e, conseguentemente, dei quadri culturali di riferimento. Perché si sia realmente contro la morte degli altri, contro le condizioni di morte nelle quali tanti consumano la loro esistenza.

Come ci ha avvertito, con profondo rigore teorico e tensione etico-politica, un pensatore marxista recentemente scomparso, Mario Rossi, « L'affermazione deontologica è originariamente rivolta contro la negazione dell'uomo. Quindi è, per l'uomo, il suo essere contro la morte. Ma poiché l'uomo non ha esperienza della propria morte, bensì soltanto della morte altrui, dalla quale solo per riflesso può immaginare e temere la propria, e poiché l'approdo e la radiazione interumana costituiscono l'essere umano dell'uomo, dunque — la affermazione deontologica è originariamente contro la morte di ciascun altro uomo, ancor prima che contro la propria. Quindi l'esistenza fisica di ciascun essere umano è di tutti è il fondamento ultimo e la condizione ineludibile di qualsiasi possibile etica umanistica, cioè di qualsiasi etica che possa riguardare gli uomini ».

Un ritardo culturale

Nel 1967, dunque Gaudibert parlava di un ritardo di Parigi e al tempo stesso di spostamenti in corso. In concreto, si trattava di un'azione di scossa culturale, di una serie di termini per avervi partecipato, e che ebbe questi punti di aggregazione: l'interazione di un nuovo stato generazionale di critici d'arte (e non solo) decisi a rompere col francocentrismo dell'Ecole de Paris poiché non ne sopportavano la vacuità; la rottura polemica, nei confronti della Ecole, del suo mercato e della sua pubblicistica, avviata da alcuni pittori (in particolare, il gruppo costituito da Aillaud, Arroyo e Recalcati) che, parallelamente, scandivano gli scoppi in ritardo di Duchamp indicandoli come cavalli di ricambio della vecchia situazione; e l'apertura, dentro l'arte pop nord-americana la presenza, anche, di

Le proposte di Asor Rosa

Una lotta, insomma, che è tuttora in corso, e che riguarda i francesi e non francesi. Tra questi ultimi, anche noi: al punto che se, per avventura, dovessimo concretarsi il tema, al quale sul finale del suo discorso Asor Rosa cenna, della mostra italiana (Parigi-Roma, o Parigi-Italia) piuttosto? che sarebbe un bel modo di dir subito, nel titolo, molte cose; si dovrebbe star molto attenti. In questa lotta, inoltre, bisogna tener presente anche i livelli di coesistenza degli utenti del Pompidou. E' bene non far solo cultura a braccio, ma è certo che, nei giovani almeno, mi pare evidente, e persino esplicitamente palesato, un uso sarcastico della struttura del Pompidou, un saper bene che ciò che cercano usando dei potenti mezzi messi a loro disposizione (la Biblioteca, ad esempio, con le sue migliaia di frangenti quotidiani), ha poco da spartire con le finalità del Principe. E ancora, bisogna tener conto del fatto che negli anni lunghi di contestazione e di proposte di linee culturali e metodologiche alternative, hanno prodotto altri effetti. Non era certo frequente, prima, che certi artisti o degli organizzatori migrassero da Parigi verso la provincia per andare a impiantare iniziative che si definiscono sul terreno del decentramento e della partecipazione. Non esisteva, prima, un sistema di case della cultura e di centri comunitari che, disseminato per tutto il territorio, offre oggi spazi non disegnati dal nessuno.

Luigi M. Lombardi Satriani

A tutto ciò Marco Caruso — ragazzo condannato a otto anni e dieci mesi e in attesa di grazia — ci sollecita a rispondere, ponendosi come domanda radicale e ineludibile.